



Pier Paolo Tarsi

Undici piccoli filosofi

Alla via aperta e resa celebre da Lipman, Francesco ed io preferiamo quella che ci indica un venditore ambulante trovato all'ingresso di Surbo, il quale, dopo essersi sincerato di non aver a che fare con due finanziari in borghese, ci spiega con gentilezza la tortuosa strategia per raggiungere la scuola media senza incappare in dedali di divieti d'accesso e sensi unici. Quando ci siamo, una ventina di minuti e una trentina di divieti dopo, Francesco prende l'attrezzatura per filmare mentre io mi occupo di fogli, di disegni e del mio portatile, tutti strumenti con i quali ci avviamo all'ingresso della scuola. Qui ad accoglierci c'è l'immane *super-bidello* che - da buon *super-bidello*¹ - sa sempre tutto e conosce le ragioni di ogni cosa o movimento nella sua scuola. Questi ci accompagna subito dalla dirigente, cordialissima e disponibile a prestare il fianco ai nostri esperimenti pedagogici. Prima di mostrarci l'aula assegnata a ospitare la seduta che siamo venuti a fare, ci tiene molto a farci vedere la sua scuola. E capiamo subito il perché con Francesco: nella piccola Surbo, periferico comune della provincia leccese, c'è una scuola media che farebbe invidia a molti presidi: sale multimediali, biblioteca fornita e funzionale, diverse aule computer e laboratori attrezzatissimi adatti per ogni disciplina scientifica fanno bella mostra come risultati palesi di un ottimo lavoro di squadra tra docenti guidati da una validissima dirigente. Ci viene offerto un caffè e poi veniamo accompagnati all'aula destinata a noi per un paio d'ore, posta vicino l'ufficio della presidenza. Qui incontriamo il prof. Barba il quale smanetta già con una digitale di ultima generazione che fa impallidire l'aggeggio ormai superato portato da Francesco per filmare. Mi risulta subito simpatico il prof. Barba ma il clou lo raggiunge qualche minuto dopo, quando si fa cadere dalle mani il microfono enorme che sta esibendo come ultimo costoso accessorio acquistato per la sua piccola videocamera. Ovviamente si rompe, ma Barba non fa una piega: o non lascia trasparire nulla oppure è imperturbabile a qualsiasi stortura della vita. Ci accin-

¹ Per chi non lo sapesse, il *super-bidello* è l'esponente di una categoria che formalmente non esiste in alcun albo ma di fatto, com'è noto a chiunque abbia frequentato da insegnante una scuola, vale ufficiosamente quanto il preside o dirigente scolastico che dir si voglia.



giamo ad approntare il setting, predisponiamo il computer, lo colleghiamo al proiettore, spostiamo i banchi e le sedie, avviciniamo una lavagnetta, sistemiamo gli appoggi per le telecamere e ci schiariamo tutti la voce. Finalmente i piccoli entrano in scena, accompagnati da una docente che resterà a vigilare nella sala, in disparte, per tutto il corso della seduta. Sono un po' perplessi, si nascondono uno dietro l'altro con aria interrogativa. Non sanno precisamente perché sono là, abbiamo fatto di tutto per essere vaghi inviando ai loro genitori la nostra richiesta di consenso a filmare la seduta, attendono pertanto qualche indicazione da noi. Esordiamo con le presentazioni, mi dicono a turno il loro nome (sarà la prima di una lunga serie di volte in cui me li ricorderanno), sono undici, come una squadra di calcio mista, cinque ragazzini e sei ragazzine di undici anni, provenienti da tre classi diverse. La partita che sta per iniziare comincia con la proiezione di un corto animato, troppo divertente per non farli sciogliere e rilassare quanto basta a predisporli bene al campo da gioco. Il cartone però non serve solo a rompere emotivamente il ghiaccio, lo abbiamo scelto anche per i contenuti della sua breve trama come spunto dal quale muovere i primi passi di una riflessione condivisa. Il senso di quello che hanno appena visto ha a che fare con più temi intorno ai quali vogliamo invitarli a ragionare sulla base di una sorta di un indefinito canovaccio solo tratteggiato: l'amicizia, i pregiudizi, gli stereotipi, la fallacia delle prime impressioni. Li chiamo in causa, li sprono quanto basta per invitarli a venire allo scoperto e svelare da sé, per se stessi e gli altri, le porzioni di significati che si possono trarre dal film. Ci riescono benissimo, anche i più timidi iniziano a dire la loro. Cerco di far confluire il discorso su una domanda che vorrei affrontare sulla base del mio canovaccio: che cos'è la giustizia? Con gradualità cerco di portarli sull'interrogativo, porto esempi di azioni retoricamente giuste, "politicamente corrette" diremmo noi adulti, ascolto le loro prime risposte, parlano ordinatamente, a turno, alzando le mani per richiedere di intervenire. Sembra tutto molto evidente, euclideo, lo spazio in cui il nostro pensare si sta muovendo è piano, prevedibile, lineare, somiglia a una costruzione della banale geometria bidimensionale. Li pungolo nuovamente, inizio così a portare esempi più controversi, l'evidenza inizia a nascondersi sotto una coltre dalla quale bisogna estrarla con più impegno, lo spazio sembra essersi di colpo fatto più complesso, tridimensionale, la giustizia stessa si trasforma in una figura più complessa, qualcosa che somiglia ad un prisma, ha tante sfaccettature, non tutte visibili immediatamente, ed ogni piccolo inizia a intravederne una diversa, la indica e la tratteggia al cospetto di tutti. L'atmosfera si sta gradualmente riscaldando, gli strumenti sono ormai accordati e pronti all'apertura delle danze, alcuni bambini si protendono in avanti, non hanno più la pazienza di prima per attendere il loro turno, agitano le mani per prendere la parola, le voci iniziano a mischiarsi talvolta e fatico persino un po' a coordinarle nel concerto a più voci; le visioni si moltiplicano, l'universo euclideo è diventato oramai un pluriverso, il fuoco del pensiero si è finalmente acceso, l'eterna avventura filosofica ci sta inglobando e mano a mano appassionando.

Dopo una mezz'ora circa il mio canovaccio lineare ha il fiatone, fatica decisamente a stare dietro ai lumi dei piccoli filosofi, deve cedere il passo agli spunti tematici che questi offrono alla seduta. I ponti si moltiplicano, i temi cui alludono si affastellano, si richiamano, tornano su se stessi in contorsioni inevitabili e poi passano oltre, si protendono verso questioni che non erano messe in conto: lo spazio in cui ci siamo addentrati è ormai riemanniano, gli oggetti su cui ci concentriamo nella riflessione sono addirittura dei frattali. Assecondo gli eventi quanto basta, non sono più propriamente un direttore d'orchestra, il nocchiere esclusivo della seduta, sono piuttosto l'enzima del processo in corso, ne faccio



parte come tutti loro, i componenti essenziali della reazione; la musica è ora del tutto cambiata, lo sfondo anche: non siamo più in un teatro severo che intimidisce lo spettatore, non c'è più il palchetto rialzato per chi dirige, siamo piuttosto dei suonatori convenuti in un locale serale più caldo e accogliente e le nostre note sono quelle di un concertino jazz in cui ognuno osa modulare a modo suo quanto la situazione stessa gli offre; personalmente mi limito ad agevolare, facilitare la parola dei presenti pescando qua e là da un orizzonte di esperienza che è naturalmente più ampio e meditato del loro, inscenando insomma il ruolo che spetta a chiunque tenti di essere un buon educatore.

È passata oramai più di un'ora dall'inizio della nostra seduta filosofica quando Francesco, dal suo angolo, col volto mezzo nascosto dalla telecamera e un occhio chiuso, cerca vistosamente di attirare la mia attenzione ricorrendo ad ampi gesti delle braccia: vuole comunicarmi che dobbiamo chiudere, mi indica che le trasmissioni devono volgere al termine. I bambini ed io potremmo continuare a lungo, ci abbiamo preso a dir poco gusto a discutere di giustizia, di libertà, di amicizia, del significato delle parole; il tempo è volato per tutti, compresa la docente che, pur essendo rimasta sempre in disparte, è visibilmente coinvolta dalla nostra discussione, al punto che più di una volta ho temuto che intervenisse. Inizio allora a dirigere le manovre di chiusura, li spingo verso delle conclusioni da trarre in forma condivisa, li invito ad un'ultima occhiata rivolta agli orizzonti che ci si sono disvelati, agli spazi del pensiero in cui ci siamo accomodati, tratteggiando con loro una panoramica sull'avventura che abbiamo appena vissuto e da cui è tempo ormai di prendere congedo. Giungiamo così ai saluti e alle promesse di rivederci ancora, come alla fine di una qualunque serata piacevole trascorsa con persone incontrate per la prima volta, finché la loro docente li riprende in custodia e se li porta via. Restiamo di nuovo in tre nella sala, intenti a parlottare e raccogliere l'attrezzatura come i tecnici ad un concerto appena concluso, quando il pubblico è defluito e alla musica si sostituiscono solo i rumori di gente affaccendata. Siamo tutti veramente soddisfatti, Francesco è appagato quanto me dalla seduta svolta, il prof. Barba chiede più volte che l'esperienza sia ripetuta quanto prima nella sua scuola, è entusiasta almeno quanto noi e non pensa di certo più al suo costoso microfono rotto per causa nostra: probabilmente ne è valsa la pena anche per lui, probabilmente ne vale sempre la pena quando si incontra il pensiero, soprattutto se è quello di undici piccoli filosofi.